

Avellino, 30 giugno 2017

Insediamiento di Mons. Aiello sulla cattedra di San Modestino

Eminenza reverendissima, carissimi fratelli nell'episcopato, che onorate con la vostra presenza questa nostra Chiesa, carissimi fratelli nel presbiterato e nel diaconato, carissimi fedeli, spettabili autorità.

Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? (Salmo 121). Non si prende a cuor leggero la Parola all'inizio di un ministero episcopale; per la verità, non si prende mai a cuor leggero la Parola, né in un'assemblea sacra né in una qualsiasi altra assemblea o incontro tra persone. E allora mi vengono in mente le parole del salmista che dice: *Alzo gli occhi verso i monti*, e in questo momento i miei occhi si sollevano verso il monte che sovrasta la città di Avellino e prende il nome dalla Vergine, Montevergine. Prendo forza e tranquillità dagli occhi a mandorla, dolcissimi e grandi, della Madonna di Montevergine, per assumere un incarico che è un onere più che un onore; un servizio più che un potere; un'opera di consolazione, come ci ha ricordato la Prima Lettura, capitolo 40 di Isaia: *Consolate, consolate il mio popolo*. Non aspettatevi dal vostro vescovo invettive, siete già così provati da tante ristrettezze e dalla vita. Veniamo in chiesa per essere

consolati e il vescovo assume proprio questo come suo ministero preponderante: consolare, consolare il suo popolo.

Le parole della Scrittura erano dette a un popolo in esilio che doveva tornare, che non trovava la strada, che non si ritrovava, come accade oggi a tanti di noi. E allora il vescovo viene a consolare, a fasciare le piaghe – come dice la conclusione del brano, nell’immagine del pastore, del Dio Pastore – ad avere una cura particolareggiata e personalizzata per ciascuno di voi. *Conduce pian piano le pecore madri* – recita il testo di Isaia – *e porta sul petto gli agnellini*, che sono i piccoli, cioè Dio ha cura di me, ha cura di te. Questo mi preme innanzitutto sottolineare questa sera: Dio, attraverso la mia povera persona, viene a dirvi che vi ha a cuore, che ha cura delle vostre vite e dei vostri affanni. L’apostolo Paolo nella Seconda Lettura dice: *Sono venuto tra voi con trepidazione* e le sue sono parole che sento particolarmente mie in questo momento, perché anch’io sono trepidante. A volte, nel giorno dell’insediamento, ci si aspetta dal vescovo un “Discorso della Corona”, ma non è assolutamente il caso, d’altra parte, sarebbe presuntuoso da parte mia offrirvi delle indicazioni quando ancora non vi conosco; prima devo incarnarmi. L’Apostolo dice di essere venuto con trepidazione e gli tremavano le mani, come tremavano le mie all’atto in cui ho ricevuto il pastorale dalle mani dell’arcivescovo Felice, cui mi lega, benché

da poco tempo, una bella amicizia. Ricevo dalle sue mani, dalle mani dell'arcivescovo metropolita, il Pastorale, segno della cura – non serve a bastonare, ma a segnare la strada e a consolare. Lo ricevo, ancora, dalle mani del vescovo Francesco. Sono quarantatré anni che siamo amici, ed è un'esperienza bellissima per me, spero anche per i sacerdoti; spesso l'ho indicato come esempio ai seminaristi. Ci siamo incontrati nel 1974 a Posillipo e, ininterrottamente, in questi anni, in situazioni diverse di vita pastorale, siamo stati amici, motivo per cui la nostra amicizia pone in piena continuità il mio e il suo ministero. Ricevo il Pastorale, idealmente, anche dalle mani di monsignor Forte. Ho pensato molto a lui in questi due mesi, dal giorno della mia nomina, e mi è venuto in mente un episodio gustosissimo che vorrei condividere, benché fossimo in Confessione. Io, allora giovane prete, andai a confessarmi da lui, vescovo francescano, venuto a predicare un Ritiro nella mia diocesi. Non ricordo con precisione cosa dissi a monsignor Forte, però mi sono rimaste impresse le sue parole, perché i santi, sapete, dicono cose altissime con estrema semplicità. Non che avessi commesso chissà quali gravi peccati, ma ricordo, come fosse oggi, che mi disse testualmente che, se il Signore voleva trattarci a partire da quello che eravamo, “*c'avesse abbuffà 'e pacchere*”, e accompagnò anche l'espressione dialettale – voi lo avete conosciuto – con il gesto corrispondente tutto

napoletano, perché i napoletani associano parole e gesti. La sua espressione di allora mi è rimasta nel cuore e mi parla sempre della Misericordia.

Ancora di più – aggiungo – ricevo, tremante, il pastorale, benché egli non sia stato vescovo di questa Chiesa, dalle mani di monsignor Raffaele Pellicchia, che dal 1967 al 1977 è stato arcivescovo di Sorrento e vescovo di Castellammare. In quegli anni ero seminarista e poi studente di Teologia. Lui è una gloria di Avellino e mi sembra che la mia venuta qui come vescovo sia una sorta di restituzione alla vostra Chiesa. Ritengo inoltre che non abbiamo avuto un vescovo così grande in tutto il Novecento. Il vescovo Raffaele ha ricoperto qui il ruolo di direttore dell'Ufficio Catechistico e assistente di Azione Cattolica; nella cappella dell'adorazione credo abbia formato una generazione intera di professionisti e laici. Eravamo negli anni ruggenti, circolava un ottimismo nella società e nella Chiesa, ma – e questo è difficile che i preti lo facciano – ricordo distintamente, benché fossi seminarista, (i seminaristi ci guardano più di quanto non pensiamo) che, quando monsignor Pellicchia entrava in sagrestia, i giovani preti gli rubavano gli appunti che egli aveva dattiloscritto per l'omelia, e correvano al ciclostile per fotocopiarli e distribuirli. È difficile oggi che i preti riservino tanta attenzione al magistero del vescovo, ma io ricordo con molta nitidezza quegli anni di cui

sono stato spettatore. Monsignor Pellecchia era un grande vescovo, enorme e solenne nella statura, quanto umile e bambino nel cuore, e con un'enorme sapienza. Ho già citato la stessa espressione quando entrai nella diocesi di Teano-Calvi, ma non so che uso ne abbiano fatto i miei preti. Tuttavia, la citazione di monsignor Pellecchia vale ancora oggi; egli raccomandava ai preti: «Andate, percorrete vie nuove, rischiate! E se vi rompete la testa, venite dal vescovo, che ve la fascia». Ecco, questo è il pastore!

Erano, ovviamente, tempi diversi, mi rendo conto, ma queste espressioni risuonavano nel cuore dei preti, e anche in me giovane seminarista, come uno squillo di tromba, un invito a cercare vie nuove di cui forse, oggi, abbiamo particolarmente bisogno.

Ecco, ho fatto una piccola carrellata, a partire dall'arcivescovo Felice, il vescovo Francesco, monsignor Forte, monsignor Pellecchia (chiedo in particolare l'intercessione di quelli che sono defunti), per dirvi che siamo dentro una Storia che ci accomuna e che alle nostre spalle sono fissati fondamenti solidi.

Perché il vescovo ha scelto un brano del Vangelo di Marco, quello dell'emorroissa, così strano per l'inizio del suo ministero? Innanzitutto, si tratta di un vangelo tutto al femminile, perché sia la bambina che viene risuscitata, sia l'emorroissa che ha perdite di

sangue sono donne. Questo vangelo, inoltre, sottolinea quello che il papa Francesco sta cercando in tutte le maniere di inculcarci e cioè, se non intercettiamo la vita, stiamo fallendo. E questo è un vangelo che intercetta la vita; la vita di una donna che non può vivere la sua femminilità, la sua maternità, e che non ha futuro, come non lo ha la sua esistenza da credente. Tuttavia, Gesù intercetta il disagio della donna attraverso un tocco, attraverso il tocco del mantello, e le va incontro, così come intercetta il dolore del padre, che è privato della sua speranza, della speranza della sua vita. Quando muore un figlio, è tutto il mondo che cade, precipita nel vuoto e nel buio, ebbene Gesù va incontro a queste situazioni dolorose della vita. Se dovessimo dire quale è il comune denominatore di queste due scene, è di certo la vita. Tra l'altro, due età diverse della vita: la donna in un tempo di maturità, ma infelice, e la bambina, all'atto in cui sta per varcare la soglia dell'adolescenza. Qualcuno parla anche di una malattia legata al menarca.

E noi? È questa la domanda che pongo alla Chiesa di Avellino, ma anche a voi presbiteri provenienti da altre Chiese, ma è una domanda, anzitutto, rivolta a me: e noi, la vita, la intercettiamo? La vediamo? La sentiamo pulsare nelle sue gioie e nei suoi drammi? La gioia e il dolore della Chiesa, del mondo, diventano la gioia e la letizia della Chiesa, ci ha ricordato il Concilio. Eppure

abbiamo dimenticato queste parole, e allora continuiamo le nostre liturgie senza neanche renderci conto se qualcuno ci sta ascoltando, se sta cogliendo il nostro messaggio. Ed è una grave responsabilità che assumiamo, carissimi presbiteri, e la condividiamo con i vescovi, perché sta venendo meno o rischia di venire meno la nostra trasmissione, perché la donna che ha le perdite di sangue è immagine, purtroppo, di tanti nostri presbiteri e presbiteri. I nostri presbiteri mostrano perdite di sangue, e per questo non riusciamo a carburare, per questo, quando arriviamo sull'altare e alla comunicazione, come accade per me in questo momento, siamo già privi di energia, già depauperati, e presentiamo un'emorragia da qualche parte. Quando un prete non tira fuori qualcosa di buono dalla sua parrocchia, c'è sempre in atto un'emorragia. Lo so bene io che mi interesso da una vita dei preti e loro sono un po' come la mia passione, una delle mie passioni. L'interrogativo potrei rivolgerlo al sindaco, ma egli mi ha già detto che la città è viva. Avellino, dunque, è viva o è morta? Questa bambina – non è un caso che sia una bambina – rappresenta il futuro, e noi, il futuro, lo abbiamo nelle mani o ci sta sfuggendo dalle mani? È un futuro di morte? Tanti giovani, involontariamente, scelgono la morte, seguono vie di morte, mentre noi siamo fermi ad allestire le nostre liturgie *in excelsis Deo*. Forse non è quello che il Signore vuole da noi, piuttosto Egli

desidera che noi andiamo incontro. E quindi ho letto nel brano dell'emoirissa una voglia di mischiarmi nella Storia, nella vita, nei problemi della Chiesa di Avellino. Non voglio fare l'osservatore, non vengo con i guanti di lattice come un vescovo che non vuole toccare, al contrario! Tra l'altro, questo vangelo è così concreto rispetto al toccare, perché la donna tocca, perché Gesù prende la mano della fanciulla, quasi la sposa, le prende la mano. Noi, invece, abbiamo paura di toccare, di toccare la nostra gente, i problemi, la vita, ma anche di farci toccare, mentre Gesù si lascia toccare dalla donna e ne percepisce il tocco d'artista. Tante persone interpellano la Chiesa e vorrebbero sentire da noi: "Chi mi ha toccato?", invece neanche ci passa per la mente che qualcuno possa toccarci e che noi possiamo toccare. Insisto su questo verbo, perché riguarda le mani, ed è un verbo, un'azione molto importante nell'amore, e non solo, anche nella liturgia. La liturgia è fatta di cose che si toccano: abbiamo baciato l'altare, lo abbiamo toccato, tra un po' scambieremo un gesto di pace; la liturgia è molto concreta e sensuale, per certi aspetti, ma noi, forse, siamo diventati troppo spirituali e per questo non riusciamo ad incidere. Ebbene, il tocco è fatto con amore e con mano tremante. E ritorno a me all'atto di prendere il pastorale dalle mani dell'arcivescovo Felice.

Undici anni fa, ero ordinato vescovo, a quest'ora, in questa sera, nella mia parrocchia a Piano di Sorrento. Dopo qualche giorno, incontrai il gruppo-ministranti (i giovani vanno aiutati a ripensare a quello che hanno vissuto, altrimenti perdono la memoria), e in quell'occasione chiesi loro, come ho fatto per tanti anni, e come forse continua a fare don Pasquale: “Che cosa vi ha colpito di questa celebrazione solennissima?”. Paolo, che adesso è prete, ma che allora aveva diciotto anni e una vocazione non ancora in cantiere, disse che di tutta la celebrazione gli era rimasto impresso il fatto che, all'atto in cui mi aveva dato il microfono, aveva visto che la mia mano tremava. La sua è l'unica espressione che io ricordo di aver ascoltato in quella riunione. Per lui, forse, il mio tremore fu destabilizzante, perché dovette pensare: “Anche il mio parroco ha paura? anche il mio parroco, che ho visto sempre così deciso? anche al mio parroco trema la mano?”. Ed io adesso vorrei raggiungere Paolo, che è vice-parroco in una parrocchia di Castellammare di Stabia e chiedergli: “Paolo, ora che sei prete, quando consacri, le mani ti tremano ancora?”. Tu, magari, quella cosa me l'hai detta pensando ad un momento di debolezza, ma – e le donne lo sanno bene, e non solo, vero? – forse dell'amore quello che colpisce di più è proprio il toccarsi, mentre oggi i giovani non sanno più toccarsi.

Di “Pensieri e parole” di Lucio Battisti, quelli della mia generazione ricorderanno i versi: *Che ne sai tu di un campo di grano, poesia di un amore profano, la paura d’esser preso per mano.* Oggi questo gesto così delicato fa ridere i nostri adolescenti, che fanno ben altro e non avvertono più la paura di essere presi per mano. Eppure la grandezza dell’amore, anche da adulti – anzi, forse, vi si approda proprio nella maturità – è il toccarsi, lo sfiorarsi, più importante di altri verbi e di altri aspetti dell’amore, cui pure si presta tanta attenzione.

Io auguro a questa Chiesa, auguro a voi preti di avere la mano tremante, incerta, come quella del vescovo, come la voce del vescovo in questo momento. Inizio il mio ministero, comincio con voi questo tratto di cammino, sulla falsariga della Parola e della trepidazione dell’Apostolo, della cura particolareggiata di Dio Pastore in Isaia 40, con l’attenzione alla vita che è presente, come canto, nel capitolo del vangelo di Marco.

Mi presento a voi nella più grande povertà. Come dice l’Apostolo: *Sono venuto in mezzo a voi in estrema debolezza,* ma – e non vi sembri blasfemo – ripetendo le parole che utilizziamo ogni giorno nella consacrazione, mi va di dirvi: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Prendete e bevete, questo è il mio sangue.*

Prendete e ascoltate, dunque, questa è la mia storia. Prendete e credete, questa è la mia fede. Prendete e naufragate, questo è il

mio mare, il mare che porto nel cuore e negli occhi. Pensate che nella casa della mia infanzia, dove sono stato partorito (allora si nasceva in casa), si sentiva il rumore della risacca (forse i miei fratelli lo ricorderanno.). Prendete e sognate una Chiesa bella. Questo è quello che voglio, è quello che ho sognato venendo qui, in questi due mesi, partorendo il mio “sì” alla volontà di Dio, che mi giungeva attraverso la volontà e la voce del papa Francesco. Prendete e danzate, queste sono le mie note. Prendete e piangete, queste sono le mie lacrime. Prendete e soffrite, questo è il mio dolore. Prendete e sedetevi, questa è la mia mensa.

Uno dei consultori, nell’unico incontro che ho avuto prima di questo ingresso, mi ha detto: “Eccellenza, vorremmo che il suo episcopio fosse frequentato da noi preti”. La casa del vescovo è la casa di tutti, in particolare è la casa dei preti. Quindi, venite ed entrate, questa è la mia casa, questa è la mia mensa, sedetevi. Prendete e vivete, questo è il poco tempo che mi rimane perché non vi è stato mandato un vescovo giovanissimo. *Curva minore del vivere m’avanza*, dice Salvatore Quasimodo. Tuttavia, in questo poco tempo, nel tramonto della mia vita (a 62 anni si è già anziani), spero di vivere insieme con voi una stagione entusiasmante.

Il tremito del vescovo è un tremito d’amore.

E allora il Cristo che è in me parli al Cristo che è in voi. Lo Spirito che è in me parli allo Spirito che è in voi sotto lo sguardo del Padre: a Lui onore e potenza, nei secoli dei secoli. Amen.